

# le religioni



APRILE		
<b>Calendario chiesa cattolica</b>	<b>Calendario ebraico</b>	<b>Calendario Indù</b>
<b>1 APRILE</b> lunedì dell'Angelo	<b>4 APRILE (22 di Nissan)</b> fine del Pesach, la Pasqua Ebraica	<b>14 APRILE</b> Capodanno Tamil
<b>8 APRILE</b> Annunciazione del Signore	<b>9 APRILE (27 di Nissan)</b> Jom ha-Sho'ah o "Giorno della catastrofe"	<b>17 APRILE</b> Shankarajayanti celebrazione di Adi Shankara
<b>Calendario chiesa anglicana</b>	<b>16 APRILE (4 di Ijjar)</b> Jom ha-Zikkaron o "Giorno del ricordo"	<b>21 APRILE</b> Rama Navami, nascita di Rama
<b>8 APRILE</b> Annunciazione alla Beata Vergine Maria	<b>17 APRILE (27 di Nissan)</b> Jom ha-'Azma'ut o "Giorno dell'indipendenza"	<b>27 APRILE</b> Hanuman Jayanti
<b>Calendario chiesa ortodossa</b>	<b>30 APRILE (4 di Ijjar)</b> Lag ba-Omer (Offerta delle primizie)	<b>Calendario baha'i</b>
<b>28 APRILE</b> Domenica delle Palme		<b>21 APRILE</b> Inizio del Ridvân

## il calendario

Il 1° aprile, trascorsa la Pasqua, i cattolici festeggiano il lunedì dell'Angelo, mentre l'8 aprile si celebra l'Annunciazione del Signore (l'Annunciazione alla Beata Vergine Maria per gli Anglicani).

Per la Chiesa Ortodossa che ricorda il 5 maggio la Pasqua, la Domenica delle Palme si festeggia il 28 aprile.

In questo mese, il 4 aprile (22 di Nissan) termina il Pesach, la Pasqua ebraica, ma sono molte le ricorrenze «civili» festeggiate in questo periodo dall'ebraismo: il 9 aprile (27 di Nissan) si ricorda la Jom ha-Sho'ah o «Giorno della catastrofe», il 16 aprile (4 di Ijjar) lo Jom ha-Zikkaron o «Giorno del ricordo», in memoria dei caduti in difesa di Israele e il giorno seguente, 17 aprile, lo Jom ha-'Azma'ut o «Giorno dell'indipendenza» dello Stato d'Israele. Infine il 30 aprile le comunità ebraiche festeggiano Lag ba-Omer (l'Offerta delle primizie).

Sono numerose anche le ricorrenze induiste. Il 14 aprile si celebra il Capodanno Tamil. Il 17 aprile lo Shankarajayanti, celebrazione di Adi Shankara, grande maestro shaiva vissuto nell'VIII sec d.c.. Il 21 Rama Navami, la nascita di Rama. Si cantano canti devozionali, si narrano e recitano episodi tratti dal poema Ramayana. Rama è considerato uno degli avatara (discese) di Vishnu. Il 27 aprile si ricorda Hanuman Jayanti, celebrazione di Hanuman, figura divina simbolo di devozione e fedeltà. Il 21 aprile i Baha'i festeggiano il primo giorno della festa di Ridvân, che si conclude dopo dodici giorni, il 2 maggio. Con questa ricorrenza si ricorda il soggiorno di Bahâullah in un giardino chiamato Ridvân (Paradiso) alle porte di Bagdad, durante il quale dichiarò pubblicamente la sua missione prima di partire per il suo nuovo esilio.

r.m.

La Pasqua e la Resurrezione di Gesù, speranza cristiana

# Quel Nazareno ucciso dai potenti

Carlo Molari \*

## il punto

Inizia oggi il «Triduo» pasquale, grande scommessa della fede per i cristiani che si concluderà con la domenica della Pasqua di

**Resurrezione. Lo spiega il teologo Carlo Molari mentre il rav Benedetto Carucci Viterbi ci racconta il Pesach ebraico, che si è iniziato a festeggiare ieri. Sono feste importanti per i credenti. La Chiesa cristiana rinnova la proposta radicale e «folle» del perdono e dell'amore per il nemico avanzata dal Nazareno duemila anni fa. Un perdono che cancella l'idea del nemico e indica una via per la pace. Una proposta, quella del perdono reciproco, che uomini di fede, cristiani, ebrei e islamici, hanno rivolto in un appello (consultabile al sito [www.centrodionysia.org](http://www.centrodionysia.org)) agli abitanti della Terra Santa, palestinesi e israeliani, per interrompere una spirale di odio e distruzione. Una scommessa importante ma «ardita» la definisce il teologo valdese Daniele Garrone. Ma quanto silenzio su pace e giustizia da parte dei vescovi italiani: è la denuncia che i «Beati Costruttori di Pace», «Pax Christi Italia» ed ad altre comunità di credenti hanno affidato ad una lettera inviata al cardinale Camillo Ruini e a tutti i vescovi. Gli autori sono credenti che hanno fatto dell'impegno per la pace una testimonianza vissuta con coraggio e in prima persona. Al termine della marcia da Pordenone alla base militare di Aviano, la loro «Via Crucis», hanno espresso il loro scandalo per il silenzio della Cei «sui problemi che oggi sono alla base delle ingiustizie e delle sofferenze della maggior parte dell'umanità». Nella lettera denunciano l'isolamento del Papa dopo l'11 settembre, esprimono la loro «sofferenza» per non aver ascoltato i loro vescovi pronunciare le parole «riconciliazione» e «perdono», né esprimere solidarietà per le vittime dell'Afghanistan o condannare «l'arbitrio e la prepotenza dei forti». Ci sarà risposta a questo invito o il silenzio continuerà?**

r.m.



Un «penitente» durante la processione per la «Vergine Dolorosa» a Palma De Maiorca (Spagna) REUTERS/Dani Cardona

Come tutte le memorie liturgiche la ricorrenza pasquale non ricorda solo un evento, ma coinvolge i fedeli a inserirsi nel processo storico che esso ha avviato. L'evento è l'incontro con Gesù vivente, che i discepoli hanno avuto più volte dopo la sua morte in croce. Senza questa esperienza tutto sarebbe finito, dato che nessuno di loro aveva ancora creduto alla verità del Vangelo e ne aveva verificato l'efficacia. Il processo, nel quale i discepoli del risorto da allora furono coinvolti, continua ancora e anche noi, che ne celebriamo la memoria, siamo sollecitati a diventarne attori.

La chiave della risurrezione di Gesù sta nel modo come è morto. Quando si accentrarono le resistenze da parte dei discepoli, aumentò la freddezza della gente e apparve da molti segni che i responsabili religiosi cercavano il modo di eliminarlo. Gesù cominciò a parlare dei profeti che vengono rifiutati e il cui destino è la morte violenta: «Gerusalemme che uccidi i profeti e lapidi coloro che sono mandati a te quante volte ho voluto raccogliere i tuoi figli... e voi non avete voluto» (Luca 13, 34). Anche il pianto di Gesù di fronte alla città è indicativo del tormento che egli viveva per il rifiuto della sua proposta: «Quando fu vicino, alla vista della città pianse su di lei, dicendo: "Oh! Se tu pure conoscessi, in questo giorno, quello che occorre alla tua pace!... tu non hai conosciuto il tempo in cui sei stata visitata"» (Lc 19, 41, 42, 44).

Gesù, a un certo momento intuì che l'inizio nuovo, il cambiamento che egli sognava, passava dalla sua fedeltà al Vangelo annunciato. Quando uno prende sul serio la missione affidata gli deve essere disposto a tutto, se la malvagità degli uomini si accanisce al punto da provocarne la morte. Nella prima predizione della sua fine cruenta Gesù affermò: «Il Figlio dell'uomo deve soffrire molto ed essere riprodotto... ed essere messo a morte» (Lc 9, 22). Dopo aver appreso che Erode vuole ucciderlo (Lc 13, 31) Gesù esclama: «Però è necessario che... io

vada per la mia strada, perché non è possibile che un profeta muoia fuori di Gerusalemme» (Lc. 13, 33). Poco prima aveva esclamato: «c'è un battesimo che devo ricevere, e come sono angosciato finché non sia compiuto» (Lc. 12, 50). «Il figlio dell'uomo è venuto infatti non è venuto per essere servito, ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti» (Marco. 10, 45).

Vi sono state nei secoli diverse interpretazioni di questa necessità. Spesso è stata attribuita a un decreto di Dio per la riparazione dei peccati umani. In questa prospettiva gli uomini sarebbero stati semplici strumenti di una decisione divina, cui non potevano resistere. Questo modo di leggere la storia di Gesù è insensato, dato che contraddice a tutto l'insegnamento di Gesù relativo a Dio.

La fine violenta di Gesù è decisa dagli uomini con sentenza ingiusta e, come tale, contraria al volere di Dio. Allo stesso modo Gesù ha visto il tradimento di Giuda come un male che avrebbe avuto conseguenze drammatiche. «...guai a quell'uomo per il quale egli è tradito» (Lc. 22, 22). La sua morte per contingenze storiche (il rifiuto della sua proposta, il tradimento di Giuda, la paura dei capi, che credevano di dovere difendersi dalle conseguenze della sua attività) stava acquistando il carattere di necessità. La fedeltà di Gesù e il rifiuto dei responsabili di accogliere la sua proposta di rinnovamento si intrecciano in un destino di morte, da cui non esiste via d'uscita. È un destino legato alle dinamiche storiche, nelle quali però è coinvolta la fedeltà di Gesù alla volontà del Padre di sollecitare la conversione degli uo-

mini. Gesù quindi non ha affrontato la morte come l'esecuzione di un decreto divino. Essa è stata decisa dagli uomini, in modo ingiusto. Gesù tuttavia ha vissuto la sua condanna e la sua morte come momento storicamente necessario per il compimento di un progetto divino che egli si era impegnato a realizzare. Gesù è morto come un condannato, un abbandonato da tutti, che pone però fiducia in Dio e mostra quale ricchezza di vita possa fluire dalla fedeltà nell'amore. Anche se quando ha cominciato a predicare il Regno, non immaginava una fine di questo tipo, man mano che gli eventi si sono succeduti, la missione che egli aveva assunto e l'ascolto della Parola di Dio, che in Lui prendeva carne, l'hanno condotto ad accettare la morte crudele e infamante della croce, co-

me momento necessario dell'annuncio del Regno, che era la volontà del Padre. Lo sviluppo degli eventi ha richiesto di fatto la fedeltà all'amore anche nella sofferenza immane di una morte violenta, ingiusta e come tale contraria al volere di Dio, ma necessaria per portare a compimento l'annuncio del Regno. In tale modo egli ha rivelato un aspetto insospettato dell'azione di Dio. Per lungo tempo in tutte le culture è stato normale pensare che Dio fosse dalla parte dei potenti, dei ricchi, di coloro che venivano uniti come capi del popolo. Gesù invece rivela Dio dalla parte degli ultimi, il Dio della misericordia, che libera l'uomo dal male e offre perdono dei peccati in modo gratuito. L'opposizione alla sua proposta costringono Gesù a vivere il suo Vangelo cioè ad amare dove c'è odio e a

esercitare il perdono incondizionato. In questo senso Gesù ha vissuto la morte come fedeltà alla sua missione rivelatrice. Proprio questa fedeltà costituisce la ragione della sua risurrezione e della forza che Egli ha immesso nella storia. Ha amato al punto da far esplodere la vita nello spazio della morte. È questa fedeltà radicale a far fiorire l'amore dei molti che, in nome suo, hanno dato la vita per gli altri e tuttora inventano i nuovi sentieri dell'amore. L'atteggiamento con cui Gesù ha vissuto la sua morte è perciò la chiave per capire il cammino di tutti coloro che hanno perpetuato nei secoli la sua missione e sono stati in grado di testimoniare nei tortuosi e violenti meandri della storia, l'efficacia del suo Vangelo.

\* teologo

## IL PERDONO VIA ARDITA

Daniele Garrone \*

L'appello pubblicato la scorsa settimana sul Corriere della Sera con le firme di 33 artisti, studiosi e uomini di fede, propone di trovare nella «via, debole e disarmata» della richiesta di perdono «l'unica che riconoscendo le ferite di chi soffre può aprire le porte ad una soluzione politica condivisa». Sceglendo la categoria del perdono, i firmatari propongono, sull'esempio dei mea culpa papali, «un passo difficile, ma necessario per iniziare ad abbattere diffidenze e rancori invincibili».

L'appello raccoglierà consensi e susciterà interrogativi, stimolando un dibattito certamente costruttivo. Provo ad evidenziare alcuni interrogativi provocati dalla lettura dell'appello.

1. Soggetto del coraggioso atto della richiesta di perdono dovrebbero essere i popoli, e precisamente gli Europei, gli Israeliani e i Palestinesi. Come faranno «i popoli» a raccogliere l'invito? Si potrà andare molto oltre l'allargamento del numero dei firmatari individuali? I popoli non si esprimono oggi attraverso le loro rappresentanze politiche e istituzionali? Come potranno manifestarsi le «energie etiche e religiose» se non attraverso gli strumenti della politica e della negoziazione?

2. La richiesta di perdono è di per sé un gesto unilaterale, che nasce dal riconoscimento della propria colpa, e che si espone al rischio di incontrare il dimiego della parte offesa. È pensabile un intreccio di richieste di perdono simmetricamente concordate e bilanciate?

3. La richiesta di perdono è sempre specifica, concreta. Chiedere perdono, significa identificare e crudamente nominare la colpa per cui lo si chiede. L'appello dice dei popoli europei che «hanno troppo a lungo ignorato la richiesta diversa e solo apparentemente incomponibile» che veniva da Israeliani e Palestinesi; di Israele si dice che «alcuni si sono permessi errori ed orrori non più riparabili» e dei Palestinesi che «la catastrofe subita e i dolori di lunghi decenni... hanno spinto alcuni ad atti di irreparabile orrore». Formulazioni come queste superano realmente o semplicemente evitano i nodi conflittuali più drammatici e controversi? È possibile perdonarsi reciprocamente, se non si condivide (come per ora non si condivide in Israele e Palestina, ma neppure qui tra noi, che siamo profondamente divisi sebbene non patiamo direttamente del conflitto) una comune lettura dei fatti e dei problemi? Insomma, mi sembra che anche l'ardita proposta di scegliere la categoria del perdono ci riporti agli stessi nodi che la politica sembra non poter risolvere. Con in più il problema di dover gestire in maniera «equilibrata» una categoria che non può che essere radicale.

\* pastore valdese

Le diverse interpretazioni dell'antica Pasqua ebraica: tempo della liberazione dalla schiavitù, festa della «primavera» o delle «azzime». Un richiamo al rispetto della Torà

# Il Pesach, quando Dio fa maturare il germoglio della libertà

Benedetto Carucci Viterbi \*

Pesach, la Pasqua ebraica quest'anno si celebra dal 28 Marzo al 4 Aprile, è anche, nella Bibbia, Hag ha Aviv, la festa della primavera. Questa connotazione stagionale è insieme un suggerimento concettuale: il momento della liberazione è anche il momento della rinascita della natura. Nel Talmud compare una lunga ed interessante discussione su quando sia stato creato il mondo, se nel mese di Tishri, in autunno, o in quello di Nissan, in primavera; la conclusione propende per la prima delle due posizioni, motivo per cui l'ebraismo celebra il capo d'anno il primo gior-

no del mese di Tishri, ma è interessante comprendere su quale ipotesi si fondi l'altra opinione. Il maestro che se ne fa portatore riflette sulla differenza esistente, nel testo biblico che narra la creazione della vegetazione e degli alberi, tra l'ordine divino e la sua realizzazione; il primo parla di albero-frutto, la seconda di albero frutto che fa il frutto, il primo si riferisce ad alberi che hanno già completamente prodotto i loro frutti, la seconda ad alberi che sono nel periodo dell'inizio della loro produzione, dunque la primavera. Concettualizzando questa discussione si può forse dire che Rabbi Joshua, il sostenitore della tesi Nissan, veda il mondo come una struttura impostata ma non completata; germogliando

piuttosto che matura. Trasferendo questa interpretazione alla festa di Pesach, che cade alla metà del mese di Nissan, si può sostenere che la libertà che in essa viene celebrata è solamente un inizio, un primo passo, un salto verso ciò che dopo accadrà. In questo senso il passaggio dall'essere schiavi alla libertà è incompleto se non accompagnato dal suo compimento che, per la tradizione ebraica, è l'accettazione della legge divina cinquanta giorni dopo l'esodo. È in tale direzione che deve anche essere inteso uno degli altri nomi di Pesach, Zeman Heritenu, il tempo della nostra libertà. Un noto insegnamento rabbinico, riprendendo il testo biblico che descrive le tavole

del patto sulle quali era incisa la scrittura divina, afferma - in base all'omografia tra harut, inciso, e herut, libertà - che non esiste libertà sostanziale se non dentro alla Torà, dentro i limiti indicati dal contenuto della rivelazione. Il Signore che fa uscire il popolo dalla casa della schiavitù lo fa in funzione della sottomissione futura del popolo stesso al suo volere: in questo è tutta la diversità tra schiavitù all'uomo e servizio a quel Dio che interviene nella storia a favore dell'uomo che soffre.. Altro nome di Pesach è Hag ha matzot, la festa delle azzime. Come è noto una delle caratteristiche della festa di Pesach è la proibizione di mangiare cibi lievitati. Il motivo testuale appare in prima battuta evi-

dente: la Bibbia ci ricorda che, a causa della urgenza della libertà e della fretta nel lasciare l'Egitto, gli ebrei non ebbero tempo di far lievitare i loro impasti. Un'analisi più puntuale del testo biblico ci propone però una contraddizione di rilievo: da una parte gli ebrei sapevano che sarebbero stati liberati, e dunque poco si comprende l'apparente fretta dovuta all'evento inaspettato. Dall'altra erano nella situazione/dimensione azzima già in Egitto: il testo elenca gli elementi base della cena nella notte di liberazione: agnello, erbe amare e pane azzimo. Ci sono dunque due diverse «azzime» a cui si riferisce la festa di Pesach. In Egitto l'azzima è simbolo di schiavitù e di povertà; nelle

generazioni successive è la memoria della fretta della liberazione, dell'improvviso passaggio da una condizione all'altra.

Resta la contraddittorietà di un elemento che è tale perché risultato della fretta e dell'avvenimento improvviso, il pane non lievitato, benché già in anticipo si conoscesse la prescrizione di non farlo lievitare e si prevedesse l'imminente libertà. Il testo ci vuol forse dire che per quanto si sia preparati la liberazione - la redenzione, il Messia - viene sempre all'improvviso e dunque trova l'uomo in qualche modo impreparato: come insegna il Talmud. «Tre cose vengono inaspettate: lo scorpione, l'oggetto perduto e il Messia».

\* Collegio rabbinico italiano